

Liberazione della domenica

STORIA DI COPERTINA
Il nostro Piccolo Principe
di **Cecchino Antonini**
a pagina 2

Fragili, resistenti
di **Haidi Giuliani**
a pagina 3

AZIONI DIRETTE



Guaito a Manhattan,
le operaie scoprono
il boicottaggio
di **Sabina Morandi**
alle pagine 4 e 5

PERSONAGGI
La regina ashanti che fa le pulizie a Schio
di **Stefano Galieni**
a pagina 6

TEMPI MODERNI
«Il doping non è solo quello dei campioni». Colloquio con Sandro Donati
di **Niccolò Carratelli**
a pagina 7

METROPOLI
Teatro Forum, la periferia che innova
di **Claudio Jampaglia**
alle pagine 8 e 9

MONDO GLOBALE
Obiettivo declassato. Il decalogo è questo
di **Gianni Ventola Danese**
alle pagine 10 e 11

LA PAGINA DI DARWIN
Elogio del centrocampista
di **Darwin Pastorin**
a pagina 12

Settimanale a cura di Paola Pittei

Progetto a cura della redazione grafici: Paolo Crottenuto, Tecla de Santis, Claudia Mandolini, Sandro Podda, Federico Taddei

Diventa un libro il ricordo corale consegnato alla cancellata di piazza Alimonda e raccolto dall'Archivio ligure della scrittura popolare. Editore "Terre di mezzo"



Carlo, il nostro Piccolo Principe

di **Cecchino Antonini**

Ci sono due foto di Carlo Giuliani in piazza Alimonda pochi istanti prima che venisse ucciso. Una è proprio finta. L'altra ci concede la distanza reale tra lui e chi gli ha sparato. Quella finta è la più famosa, quella che ha fatto il giro del mondo: Carlo sembra un gigante che domina la scena e quasi schiaccia il suo estintore nell'abitacolo del Defender. E' stata scattata col teleobiettivo, lo strumento dei paparazzi per sorprendere da lontano divi in pose "scabrose". Uno degli attrezzi per edificare lo star system, che costruisce immagini finte per un mondo finto. L'altra foto ha viaggiato di meno perché avrebbe disturbato la messa in scena di inchiesta che ha archiviato il caso. L'ha scattata Marco D'Auria, un reporter cresciuto alla scuola del settimanale *Avvenimenti* e coglie la scena del delitto dal lato sinistro della jeep. Carlo torna ad essere piccolo, asciutto, magrolino, giovanissimo. Ragazzo. Ma la memoria collettiva, tuttavia, si costruisce a volte percorrendo canali inaspettati. Chi voleva fosse per sempre "il ragazzo con l'estintore" è riuscito, per ora, ad evitare un processo pubblico ma non è riuscito a imprimere quell'immagine nella coscienza dei testimoni di Genova: Carlo Giuliani, per tutti, è solo un ragazzo. Così era stato scritto sulla lapide

cose. Con la sua canottiera bianca e il passamontagna, come unica protezione un nastro di scotch da imballaggio intorno al braccio, con la sua rabbia sotto le cariche tremende di robocop impazziti che sparano e pestano con armi illegittime (come sta venendo fuori perfino dal processo con accuse assurde contro i manifestanti), Carlo è uno dei tanti che immagina di difendersi da quella furia mai vista dalla sua generazione. Sieso in terra, già morto, esposto allo sguardo di agenti e carabinieri che ghignano, di fotografi e cineprese e di quei compagni che gridano "assassini!" agli uomini in blu e piangono mentre si compie la liturgia dell'attesa del magistrato di turno, Carlo parla a tutti. A chi stava accanto a lui rischiando la medesima sorte, o ha vissuto altri tempi di morti di piazza, o era restato a casa in quella meravigliosa, fino ad allora, giornata d'estate. Carlo parla e migliaia di persone, da allora, avranno un dialogo - interiore ma pubblico allo stesso tempo - con quello che sentono «uno di

Alcuni dei messaggi per Carlo. Quello accompagnato dalle biglie dice: «... vorrei che i proiettili fossero come queste palline di gomma colorate...» (Tommaso 10 anni e Andrea 9 anni)

Le emozioni di bambini, ragazzi e genitori reinventano Carlo, identificandosi con lui o adottandolo. Paura, smarrimento, solidarietà e rabbia si srotolano sulla cancellata curva con tutti i codici possibili: grafie "giovanili" da sms, citazioni, brani di diario, canzoni, poesie, preghiere

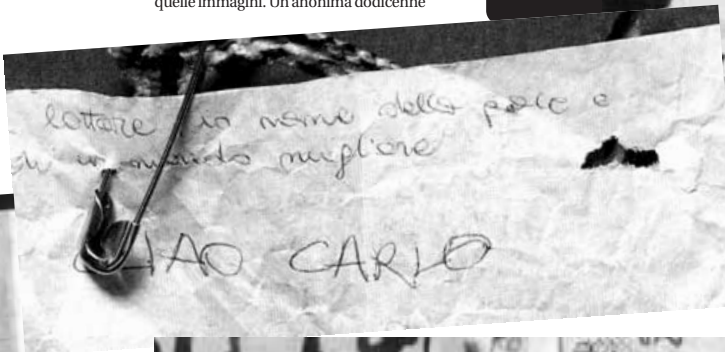
noi», «uno come noi». Dopo la prima veglia disperata e incredula sull'asfalto macchiato di sangue, la grata all'angolo di una chiesa, a pochi metri, diventa una sorta di altare laico che solo esteriormente assomiglia a quei lampioni o guard rail dove trovano la morte giovanissimi centauri e che restano addobbati per mesi ad opera di parenti e amici delle vittime. A trovare Carlo arriveranno da mezza Europa e non solo in occasione del suo compleanno o della ricorrenza che, anzi, vedrà assottigliarsi i cortei dopo i 100mila del 2002. Vengono in Alimonda, a specchiarsi negli occhi di Haidi, Giuliano, Elena - madre, padre, sorella - negli occhi di chi c'era o, più discretamente, la sera, per passare inosservati mentre lasciano una traccia sulla grata, monumento dinamico, vivo, senza la solennità ufficiale che lo condannerebbe invece all'invisibilità. Foto, fiori, "kefy" palestinesi, braccialetti, peluche, bandiere rosse e della pace, scarpe, pagine di giornale, volantini, sigarette e birra

all'Archivio ligure della scrittura popolare, struttura dell'Università di Genova, che ha racchiuso alcuni materiali in un libro ("Fragili, resistenti", Terre di Mezzo, pagg. 160, 12 euro, i proventi saranno destinati alla realizzazione di una scuola popolare di musica a Ramallah) in vendita dai distributori abituali del più antico



giornale di strada. Sui messaggi politici indirizzati al compagno, prendono negli anni il sopravvento le emozioni di bambini, ragazzi e genitori che reinventano Carlo, identificandosi con lui o adottandolo. Chiedendo scusa per assenze o ritardi. Gli "adulti" sono quasi tutti sessantottini, come Haidi e Giuliano. Si identificano con questi ultimi ma non possono non rivedersi in Carlo. Bambini disegneranno fiori e cuoricini per quel ragazzo troppe volte visto alla tv. Hai voglia De Gennaro a sputare fiction tv sui carabinieri buoni per rimuovere quelle immagini. Un'anonima dodicenne

A lettere giganti: «Tra le cose facili e le cose difficili, scelgo cose che ancora non esistono». Sul fazzoletto: «... spero non diventerai un simbolo»



cubana confessa su un foglietto a righe «di aver piantato molto x te e continuo a farlo», poi si confida - «Spero ke ti faccia piacere se ascolto molta musica di protesta» - e infine promette: «Stai sicuro ke quando diventerò grande mi batterò anke io x la libertà, come hai fatto tu». Paura, smarrimento, solidarietà e rabbia si srotolano sulla cancellata curva con tutti i codici possibili: grafie "giovanili" da sms ("Nn è altro ke 1 biglietto dell'autobus cm nn eri altro ke un 20enne", "anche se non ti ho mai conosciuto t. v. b. e padre Pio veglierà su di te!!! by Marilena" ecc...), citazioni di De André

(«Anche se loro si credono assolti, sono lo stesso coinvolti»), brani di diario come quello di "milla" che quando trova la Diaz imbiancata pensa alla Plaza de Mayo vista in vacanza («L'impunità è globalizzata: imbianchini di tutto il mondo, disobbedite!»); pensieri scritti in piedi mentre si fuma una sigaretta per pensare, testi di canzoni e poesie, parole tenere per i teneri genitori - che non si risparmiano a girare l'Italia perché un assassino così non succeda mai - e preghiere cristiane, musulmane, buddiste, croci, "A" cerchiate e falci - e martelli, Che Guevara e padre Pio per il Piccolo Principe

Fragili, resistenti

di **Haidi Giuliani**

Allora, per spiegare il significato che ha per me questo libro, devo tornare a quei primi giorni quando, con alcuni degli amici di Carlo e altri bellissimi fuoriditesta della città, vivevo praticamente sul marciapiede davanti alla chiesa del Rimedio. Lì arrivavano le persone e le notizie, passavano gli abitanti della zona a raccontare quello che avevano visto, ed io cercavo con la mia povera testa confusa di tradurre in metri e prospettive reali le immagini distorte dal teleobiettivo che vedevo pubblicate sui quotidiani. I biglietti, i fiori, gli oggetti

deposti da subito a coprire la segatura in mezzo alla strada erano stati trasferiti sulla cancellata della chiesa già prima del funerale, quando qualcuno aveva mandato a riasfaltare quei pochi metri di pavimentazione. E crescevano, tutti i giorni, tutte le notti. C'era chi, come una sollecita padrona di casa, si preoccupava di tenerli in ordine, di riannodare uno straccetto, di legare meglio il foglio che stava per staccarsi, di cambiare l'acqua ai fiori, di bagnare le piantine, di spazzare il marciapiede. I primi temporali estivi avevano cominciato a indebolire la resistenza del presidio ma noi continuavamo a ritrovarci comunque lì, senza bisogno di appuntamento. La cancellata viveva ormai di vita autonoma: come un li-

bro aperto, ogni tanto perdeva qualche pagina, portata via dal vento, scolorita dalla pioggia, o strappata, ma subito altre venivano scritte da mani conosciute e sconosciute. Dai messaggi era possibile capire il trascorrere del tempo, con i fine settimana, con i periodi delle vacanze scolastiche, con le diverse ricorrenze; era possibile leggere l'evolversi di alcune situazioni, di alcune tragedie del mondo, delle guerre; era possibile con un po' di attenzione seguire i percorsi del movimento e le sue pause di riflessione; o il calendario delle partite di calcio che venivano giocate a Marassi... I linguaggi usati erano molti e molto diversi tra loro, come le persone che passavano di lì.

Avevo preso l'abitudine di copiare su un quaderno o su pezzi di carta occasionali tutte quelle parole scritte a Carlo; mi attaccavo stupidamente - noi mamme siamo spesso stupide - a ogni piccola cosa che lo riguardasse e avevo paura di perderne anche una sola. Quando ho cominciato a viaggiare, e ad allontanarmi per qualche giorno da piazza Alimonda, mi raccomandavo alle amiche o ai compagni più vicini perché si prendessero cura della cancellata e regolarmente, al mio ritorno, trovavo nuovi fiori sul muretto e nuove fotocopie per me.

Un giorno sono arrivate due ragazze e hanno chiesto gentilmente di poter riprendere i messaggi: «Siamo della facoltà di Storia», hanno spiegato «curiamo un archivio di scrittura popolare...» Forse non sanno di aver curato, da quel momento, anche un po' della mia ansia.

Abbiamo consegnato all'Archivio tutto quello che siamo riusciti a salvare nei tre anni e mezzo di vita della cancellata, senza mai spogliarla. Abbiamo tenuto le magliette, le keffe, i berretti, le scarpe, le bandiere, i pupazzetti, i nastri colorati e un po' sbiaditi, che possono raccontare molto ma non hanno parole scritte.

E le poesie perché, come ci hanno spiegato pazientemente gli autori del libro, non si possono considerare scrittura comune, neanche le più ingenuie.

Quanto alla cancellata, è tornata ad essere rigida e muta, viene subito "ripulita" non appena qualcuno tenta di regalarle una bandiera della pace o un volantino. Ha perso la voce e se ne sta lì, smemorata. Anche lei.

Ecco, il libro è stato progettato e costruito prima che questo avvenisse: conserva la freschezza e la spontaneità di un biglietto appena scritto sui gradini della chiesa; è tenero, allegro perfino.

Perché è giovane come chi l'ha realizzato.

Messaggi scritti su fogli strappati dai diari, su biglietti di treno, pacchetti di sigarette, foulard, mappe della città, tessere di Cgil e Gc, biglietti di concerti pop. Molti spediti per posta a "Piazza Carlo Giuliani, ragazzo". Un materiale incoerente, come il movimento in cui in molti si rispecchiano. Che svela uomini e donne coscienti di essere «prigionieri del presente» fatto di precarietà ma insofferenti all'indifferenza